

contro informazione



I CIRCUITI DELLA DIFFERENZIAZIONE

Soggetti politici e composizione di classe: appunti per una critica e un programma di lavoro

● SCANDAGLIARE IL PASSATO PENSANDO AL FUTURO

Damiano Tavoliere

La conclusione infelice della lotta contro i licenziamenti alla Fiat, nell'ottobre 1980, ha chiuso definitivamente una fase storica cominciata negli anni sessanta e caratterizzata — pur fra alti e bassi — da una formidabile capacità di lotta delle classi subalterne. Di essa rimangono un patrimonio di esperienze e di acquisizioni "sovrastrutturali" molto ricco, ma di difficile lettura, ancorché frastagliato e in via di liquidazione nella memoria collettiva. L'esistenza di migliaia di detenuti politici (o di antagonisti coartati all'esilio dalla macchina repressiva) e la sopravvivenza di alcune forme di lotta particolari e frazionali (probabilmente rinvigorite dalla vicenda D'Urso) sono l'espressione della crisi e della sconfitta di un movimento nel suo complesso per un verso, e del prevalere delle forze della controrivoluzione nell'attuale congiuntura per un altro.

Tale realtà va affrontata da una parte con l'analisi sulla attuale composizione e scomposizione di classe e con l'individuazione degli strumenti per farvi fronte, dall'altra con un riesame critico dei percorsi che la rivoluzione ha compiuto nel ciclo concluso. Sono compiti da svolgere contemporaneamente, finalizzandoli a una ripresa dell'antagonismo sociale che non può risolversi in un generico appello a una nuova mobilitazione. Per partire occorre lavare i panni sporchi, riassetare le forze, superare i limiti del recente passato, capire la dimensione e la natura specifica in cui lo scontro degli anni ottanta ci impone di misurarci.

Stando così le cose, diventa sciocco aver paura di criticare il passato autoterrorizzandosi col discorso: "in questo modo ci si scopre e si offre il fianco al nemico di classe" oppure "così facendo anche noi liquidiamo un pezzo di storia che è pur sempre stata la fase più alta e migliore espressa dalla sovversione sociale". Chi ragiona in questo modo, in ultima analisi, è incapace di coraggio intellettuale e mostra sfiducia nelle risorse del movimento rivoluzionario. Quanto vi è di positivo nel ciclo passato di lotte non ha bisogno di essere esaltato ogni volta, per poter conquistare il ritmo di parola e rilevare i limiti di quel ciclo. Anche se forse non lo era fin qui, ora è giunto il momento della critica alla critica. Andare controcorrente è necessario e possibile.

E ancora: la crisi in generale in cui versa la soggettività antagonista, la sua confusione e la sua empassa sono tali che non serve a nulla nascondersi dietro il dito della intoccabilità del passato. Oggi non è colpevole chi getta i ferri chirurgici nel corpo del malato della rivoluzione, ma chi non opera. Il corpo, poi, s'infetta ulteriormente e la cancrena rischia di dilagare senza più alcun rimedio possibile.

Le note che seguono non hanno pretesa di esaustività. Esse sono inorganiche, ma sono un primo contributo nella direzione accennata. Almeno questa è la speranza che le informa.

L'annientamento di questo cervello a Torino, la decapitazione della classe nell'aggregazione operaia più influente e delicata del paese sono l'anima, la natura intima delle vicende snodate negli ultimi due anni. Il resto è sostanziale apparenza. E la opposizione sindacale alla strategia pilotata dal vertice Fiat non fa testo alcuno, né è credibile. (2)

L'accordo-sconfitta dell'ottobre '80 è stato più un atto formale nella liquidazione della devianza proletaria: è stato una sorta di simbolo spartiacque fra il primo e il dopo nei rapporti sociali aventi per epicentro le relazioni industriali.

L'accordo di ottobre in realtà è il perfezionamento di un enorme lavoro, l'atto supremo e ultimo di una tragedia durata a lungo. Dopo la criminalizzazione del '61, alla Fiat è iniziato uno stillicidio ininterrotto di quadri e, più in generale, di "irregolari sociali": assenteisti, anziani, donne, handicappati, invalidi.

Solo da gennaio a settembre del 1980 i licenziati sono stati almeno tremila.

Chiunque fosse "disomogeneo" ai piani di ristrutturazione produttiva e di pace sociale interna è stato invitato, indotto o forzato a lasciare la fabbrica.

Il lavoro di Agnelli è stato duro e pesante, oltre che lungo. Ma dal suo punto di vista, ne è valsa la pena. D'altra parte non ci si poteva illudere di mutare una situazione creata in dieci anni con un semplice colpo di mano, un'invettiva, un lamento magico. Bisognava colpire le coscienze, coinvolgere il paese, far inchinare ciascuna delle istituzioni influenti e ogni strato sociale garantito al capezzale del capitale in crisi. La controrivoluzione democratica necessita di drenare forza di massa dalle masse stesse. Si doveva prosciugare il mare nel quale nuotavano i pesci del logoramento. Occorreva un maremoto. A nuotare veloci nel mare tranquillo dovevano essere di nuovo i pesci della restaurazione.

Una guerra di posizione snervante, fatta di colpi bassi (le minacce di decine di migliaia di persone sul lastrico), di battaglie-lampo vinte con la tecnica dell'attacco a sorpresa su motivazioni indiscutibili (i licenziamenti degli operai rivoluzionari), di propaganda psicologica (uso e abuso dei media nella enfaticizzazione flagellante della CRISI; la lotta nazionale-popolare al nemico giallo; il terrore di un'alternativa al regime vigente dominata da colonnelli ottomani; il desiderio religioso di quiete sociale dopo una

● La sconfitta finale

La sconfitta operaia alla Fiat nell'ottobre 1980 è stata una sconfitta storica. Essa ha rappresentato il punto più alto di un progetto di attacco politico-economico promosso dalla classe dominante a partire dal 7 aprile (1) e condotto poi con spirito reazionario militante senza risparmio di energie contro le classi subalterne e le sue minoranze politiche organizzate. È stato un susseguirsi ininterrotto di campagne giuridiche, politiche, culturali e psicologiche coordinate dall'obiettivo strategico di separare i "cervelli" antagonisti dai loro corpi sociali naturali annientando gli uni e neutralizzando la potenzialità sovversiva

degli altri. Naturalmente i cervelli non sono tanto gli "intellettuali organici" agli interessi proletari, quanto le "avanguardie" di classe inserite nel processo produttivo, la parte migliore, più cosciente, più esperta creata nei reparti di lavoro, quelli che nella visione politico-ideologica delle cose e nella conflittualità quotidiana hanno praticato l'estraneità autonoma operaia agli interessi economici industriali, hanno portato avanti l'impostazione altra dal sindacato nella soddisfazione dei propri bisogni — insomma il movimento reale dell'antagonismo al governo aziendale.

defatigante, interminabile tempesta; la CULTURA della ristrutturazione; il ritorno del mito lavoristico: "basta, finora abbiamo sopportato e/o scherzato, torniamo alle sane abitudini produttive"; il riciclaggio di strati intermedi e polizieschi quali i capi-padri di famiglia, gli stessi che apprendono le tecniche e la teoria dell'autovalorizzazione nei cortei), di genocidio produttivo verso le figure umane devianti, di ridefinizione del ruolo sindacale.

Una guerra di tale portata non poteva durare il tempo di un pagliaio bruciato. Si trattava di cambiare rotta a 180° nella mentalità, nelle abitudini, nei comportamenti. Occorreva riforgiare la classe operaia e il paese.

La strategia di Agnelli è stata lungimirante: che farsene di quattro uova oggi quando con un po' di pazienza, e una saggia tattica domani si può disporre di un volatile che le uova le fa d'oro?

● Il lavoro restaurato

La Fiat ha visto giusto, ha calibrato bene, ha valutato saggiamente, ha agito con tempra d'acciaio. Come si conviene tra maestri del Comando. La Fiat aveva ragione. E nel giro appena di qualche settimana l'Avvocato è tornato ad essere rubicondo dopo la cera funerea d'autunno. Le sue tasche sono appagate. In pieno inverno, mentre un freddo pungente taglieggia l'esistenza di qualche pezzente meridionale terremotandolo due-tre-quattro volte, a Torino fa caldo. Le catene girano a pieno ritmo, la gente lavora febbrilmente, il gallo canta nella risorta primavera industriale. E' venuta, finalmente!, la pace sabauda in quelle infami officine, le presenze irriverenti sono azzerate, la zavorra umana ingombrante è annullata. Deserto politico e pace gloriosa. Dei sensi finanziari. (3)

Per interpreti e funzionari del Dominio imperialistico è un'euforia che va ben oltre i confini nazionali e conforta risultati già grandiosi raggiunti un anno prima. La rivista *Fortune* nella sua "prestigiosa" classifica annuale delle 500 maggiori bande impresarie non statunitensi registra la Fiat fra i primi dieci biggest in base ai dati del '79 rapportati al '78; l'azienda torinese in soli dodici mesi compie un grande balzo in avanti passando dal 46° al 5° posto scavalcando vecchi avversari di tutto rispetto (Renault, Volkswagen, Peugeot...) e ponendosi in vetta a quasi tutti i gruppi automobilistici. Per la più importante fra le bande multinazionali di casa nostra inizia un'epoca d'oro.

● Strategia globale

Quel che è successo alla Fiat non riguarda solo la Fiat. Al contrario, ci riguarda

tutti e ognuno. E non riguarda solo le relazioni industriali, ma il complesso delle relazioni sociali. La Fiat è stata un laboratorio, un banco di prova fondamentale, simbolico, imprescindibile. A livello storico si dirà: "prima del caso Fiat", e "dopo il caso Fiat". In breve, la Fiat ha praticato una tattica e una strategia di riferimento, ha dato le direttive. Ma inserendole in un contesto operativo globale. Alla Fiat vi è solo un concentrato sintetico di uno svolgimento nazionale.

Questo concentrato ha espresso la volontà (realizzata): a) sul piano **politico formale** di ammansire la sinistra istituzionale (il PCI ha sbraitato, ma solo per demagogia, in funzione di un progetto nazionale di cacciata del governo e valorizzazione del proprio ruolo di "inevitabile" centralità amministrativa. I miliaia di tanti del partito presenti a Torino sono stati impiegati massicciamente nella gestione della "lotta", sono stati opportunamente illusi di essere i soli e nuovi protagonisti del risorto "antagonismo di classe" per poi essere defraudati, ammortizzati, devitalizzati in nome del farsesco accordo-truffa); b) sul piano delle istituzioni che rappresentano capitale e lavoro, di riconvertire il sindacato (ridimensionamento del potere relativo, fine dell'egualitarismo, abbandono nella difesa di interessi degli strati produttivi deboli, compartecipazione alla ripresa profittuale, neutralizzazione dell'estremismo sindacalistico); c) sul piano di classe di definire la forza lavoro stabile e garantita (espulsione progressiva dei ceti deboli e non funzionali: giovani, donne, anziani, handicappati, scansafatiche); d) sul piano della **politica sostanziale** di strangolare l'antagonismo reale (criminalizzazione, licenziamento, incarcerationamento dei nuclei trainanti; espulsione e liquidazione dei referenti sociali relativi); e) sul piano economico di ristrutturare il ciclo creando un nuovo modello di valorizzazione del capitale. Su questi ultimi tre aspetti vale la pena di spendere qualche parola.

● Pacificazione del ciclo produttivo

I registi dello spettacolo sociale hanno scelto oculatamente tempi e modi per la pacificazione del circuito produttivo. Tempi e modi nella restaurazione che coincidono con il processo di involuzione, arretramento, fuga tangenziale dalla realtà ed autoannientamento di molte delle forme di antagonismo organizzato presenti nel sociale. In passato, il volume di attacco sviluppato dalla sinistra rivoluzionaria nel suo insieme era stato in grado di minare effettivamente la norma sociale capitalistica e portare scompiglio nella regolarità delle relazioni industriali. Si trattava certamente di un attacco provvisorio nella sua capacità progettuale, an-

corché parziale nei livelli di coordinamento e centralizzazione organizzativi, ma era pur sempre una ininterrotta sventagliata di conflitti ispirati da un afflato sovversivo che aveva il compito (non eseguito) di superare le intrinseche incertezze e ambiguità partendo comunque da una posizione di fatto offensiva. Né tali compiti erano inconcepibili o inspiegabili per un movimento il più avanzato d'occidente, il quale non aveva alle spalle alcun background esperienziale e teorico di riferimento. Anzi. Persino in aspirazioni escatologiche, illusioni palingenetiche, utopie, infantilismi, tentennamenti, lotte intestine alle diverse frazioni espressive del movimento antagonista si poteva ravvisare una ricchezza straordinaria senza precedenti. **Era l'intelligenza rivoluzionaria che si dava in un paese a capitalismo maturo. Un'umanità altra** contro il potere in crisi. Questa umanità ha lottato in modo tumultuoso. Come un torrente in piena ha travolto vecchi steccati, ha trascinato massi enormi, ha segnato nuovi percorsi, ma non è riuscito a diventare un fiume possente e inarrestabile, non ha tracciato un letto sicuro, si è lasciato guidare da correnti repentine e immediate, si è abbandonato alle intemperie stagionali imboccando sentieri indicati da qualche vento estemporaneo. Lo stato d'animo prende il posto della critica sociale scientifica.

● Un cammino di separazione

E' verso la metà degli anni settanta che il movimento inizia a perdere l'immagine di sé come polo sociale antagonista e a misurarsi fuori dal terreno reale dei rapporti di classe. Molti cessano di impegnarsi sui temi dell'analisi di classe, delle modificazioni in corso sulla sua composizione e non comprendono la portata del contrattacco che il capitale sferra (in sordina) usando strumentalmente la crisi petrolifera. Da parte sovversiva vi è una sorta di ubriacatura tanto solenne quanto stolta sulla propria forza presunta e invincibile.

Il trionfalismo genera separazione dal movimento reale, spinte irrazionalistiche, effusione di incantesimi filosofici, un militarismo autocompiaciuto da terzinternazionalismo di maniera o da infantilismo avventurista. L'antagonismo storna dal contesto reale di classe gran parte delle sue energie. E si brucia nei fuochi fatui delle nuove mode filosofiche arcaicizzanti e dell'azionismo estremistico soggettivista. Il lavoro politico come impegno sociale concreto e lotta permanente contro il potere nella sua materialità di fabbrica e territoriale si trasforma in una contestazione ideologica di marca "studentile" fondata sull'evanescenza; la organizzazione maggioritaria del fronte rivoluzionario si scioglie nel **movimento indefinito** solo per un senso di colpa gigantesco "causato" ufficialmente dalla rivolta delle

donne (comprensibile per parecchi versi) e dei peones (giovani identificati solo con tale qualifica, nonché epigoni del generico ribellismo nord-americano e precursori degli indiani metropolitani). Decine di migliaia di cd. ex militanti si abbandonano alla coltivazione di "spazi privati fino ad allora dimenticati". Per tanti è un accorgersi della "truffa della rivoluzione" ed inizia il "confronto con se stessi". Il consumo di massa della cultura decadente mitteleuropea si attua e si diffonde nella dimensione peggiore di un tardo cattolicesimo autoconsolatorio. Sa fa strada un individualismo feroce. Si scoprono le Indie, e poi il fascino esotico del Sudamerica.

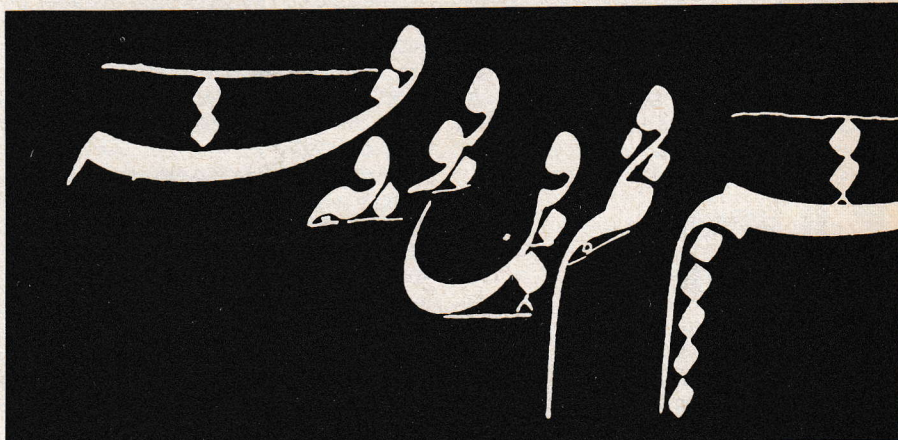
E' la stessa idea di sovversione sociale come progetto di massa credibile che viene defraudata, sventrata, disgregata. Il torrente rivoluzionario rovina in mille rivoli impazziti che si inabissa nel terreno permeabile della controrivoluzione; questa assorbe i soggetti dell'eversione, li trasforma, li riconverte alle nuove tendenze. Alcune avanguardie si licenziano (o si fanno licenziare con ben disposte incentivazioni monetarie) e inventano i mercati alternativi nell'alimentazione e nel riciclaggio delle masserizie usate, nell'artigianato, nell'(auto)-superfruttamento e nella "semplicità" della vita quotidiana povera e pulita, scevra dall'inquinamento del capitalismo perverso.

Alcuni boss autodefinitisi (ed eletti dai media) maestri di pensiero del **movement** intervengono come falchi per pontificare sulle correnti in atto, si elaborano strane teorie sulle "isole di consumismo realizzato"; i nuovi circuiti della socialità desolata vengono definiti spazi di autonomia politica e autogestione esistenziale contrapposta al sistema, i quali spazi fungerebbero da deterrente verso il potere costituito essendo in grado di sviluppare un'egemonia sugli strati subalterni contro l'ipocrisia perdente dei vetero-modelli di vita capitalistici. I nuovi bottegai sarebbero l'espressione pratica della critica alla fabbrica, mentre la cultura della crusa e dello yoga sarebbe la risposta all'alienazione brutalizzante del regime. In sintesi, sarebbe la classe variopinta che si autorvalorizza e finalmente si emancipa. (4)

Su un altro versante un troncone del movimento antagonista risponde in termini completamente **difformi** a questa trasformazione della sovversione in una sorta di circo Barnum, irrigidendosi sul piano organizzativo e ideologico. Il risultato è una pratica che nella sostanza si esaurisce nello sbocco militare, costruito e poi arroccato su se stesso, spingendo al massimo un soggettivismo deterioro che se pretende di criticare il lassismo del **movement** finisce per esserne il rovescio della medaglia (la soluzione non sta in una sintesi dei due momenti — entrambi mortificati e mortificanti — bensì in una concezione radicalmente **diversa** dello scontro di classe e dei suoi percorsi possibili). Questo quadro (qui appena grezzamente

abbozzato) trova la sua realizzazione massima dopo il '77 e le vicende legate al rapimento di Moro. Il "movimento del '77" — lungi dall'essere stata una nuova fiammata rivoluzionaria (chi scrive non l'ha mai creduto) — è il luogo della massificazione e dell'esaltazione (deliziosamente fantastica) di tutto l'irrazionalismo che invece si stava producendo da un paio di anni. Esso si è incontrato solo per motivi congiunturali con la realtà della disoccupazione strutturale di massa, vi ha trovato cassa di risonanza e terreno di sedimentazione per le proprie prediche, dopodiché la nuova forza dirompente si è dissolta come neve al sole.

Analogamente la "guerra dei sessanta giorni" è il suggello della separazione formale e definitiva dal movimento reale della sua frazione armata maggioritaria, già in fuga da tempo sulla tangente dell'azionismo esemplare e della chiusura sprezzante nella propria torre d'avorio (una logica alla quale si piegano anche alcune schegge neomilitaristiche partorite dal "movimento del '77", le quali peraltro in gran parte si limitano a scimmiettare l'organizzazione-leader del campo armato, senza averne la serietà etico-disciplinare, come dimostra la psicolabilità dei suoi membri in quest'epoca di dissoluzione coscienziale...).



● La controrivoluzione dispiega tutte le sue forze

E' necessario chiarire che in questi appunti non ci interessa una disgregazione sulla specificità politico-formali delle diverse frazioni organizzate del movimento. Ci preme sottolineare soprattutto: a) l'estraneità delle stesse ad un processo reale che si stava compiendo (e si è compiuto) nell'attacco imperialistico alla classe dei produttori; b) il contributo delle stesse, attraverso la propria assenza o promulgazione di idee e pratiche perverse, al compimento vittorioso dell'attacco.

In un contesto delineato da tali fattori si è situato l'affondo distruttivo del Comando negli ultimi due anni. Le fabbriche spopolate di molte (ex) avanguardie hanno facilitato l'attacco; l'ideologia del rifiuto individualistico del lavoro sostitutivo delle lotte collettive per la modificazione generale delle norme e delle quantità di lavoro erogato e dei rapporti di forza tra le classi — unici fattori di cambiamento reale della condizione di sfruttati — hanno spianato la strada alla ristrutturazione del ciclo economico differenziato.

Infatti, parallelamente al diffondersi delle ideologie pauperistico-alternative da parte del movimento formale, il capitale ha espanso il mercato dell'economia sommersa, nera, precaria, supersfruttata

sfuggente alle garanzie normative e salariali, restringendo al tempo stesso il mercato del lavoro stabile, garantito e pufficiente.

Oggi il mercato della forza lavoro è strutturato in due economie parallele in cui la soggettività è frantumata e contrapposta: da una parte il ciclo della fabbrica centrale popolata dalle "forze sane della Patria che produce" con una notevole motivazione politica legata alle centrali sindacali e ai partiti istituzionali, dall'altra il ciclo della fabbrica diffusa popolata dai segmenti "inferiori" della classe (il potenziale movimento reale), che vive una condizione di identità socioproductiva dispersa e inorganizzata e una collocazione politica incerta e vaga.

Giovani, ragazzi e bambini, donne, vecchi, arabi, ex detenuti, handicappati sono questi i nuovi pezzenti degli anni ottanta, i paria dello stato sociale. Ad essi si sommano (e si associano in una collocazione sociale di livelli simile) i residui strati inferiori presenti nel ciclo centrale della grande fabbrica, quei segmenti di classe che il Partito Comunista e le Organizzazioni Sindacali hanno abbandonato definitivamente dopo il "corteo dei quarantamila" dell'ottobre nero torinese. L'attenzione della sinistra istituzio-

nale è stata spostata sui capi; in parallelo i becchini dell'antagonismo di classe hanno compiuto una "evoluzione di interessi" che fa coincidere in più punti la "visione generale delle cose" per il controllo

sociale con il punto di vista del Comando: meritocrazia, produttività, professionalità, riparametrazione dei salari, criminalizzazione della devianza e ristrutturazione delle unità produttive.

● Sdoppiamento del ciclo produttivo

I militanti del Partito Comunista oggi sono i militanti del controllo sociale. Già alla conferenza di produzione organizzata nel febbraio 1980 dal PCI alcune teste di serie del "nuovo modo di governare" invitarono esplicitamente il padronato a smetterla di concentrare grandi masse di lavoratori in officine mastodontiche tipo Mirafiori, mentre Lama Chiaromonte e Barca eleggevano la produttività a "cavallo di battaglia delle classi operaie", Colajanni avvertiva che "piccoli stabilimenti risolverebbero molti aspetti della ingovernabilità della fabbrica sia da parte dell'impresa sia da parte del sindacato".

(5)

Il capitale ha usato questi preziosi suggerimenti; ne è stato anzi un teorizzatore ed un applicatore completo. La differenziazione del circuito produttivo è ormai una pratica diffusa. Spesso è la stessa fabbrica madre a promuovere il decentramento: alla Borletti di Milano sono un migliaio gli ex dipendenti sganciati dall'unità centrale che si sono messi in proprio e producono componenti per la stessa fabbrica. Sono i nuovi padroncini, dotati di molta intraprendenza, un po' di danaro, un grande spirito di sacrificio; lavorano dieci, dodici ore al giorno, spesso in locali di fortuna, affiancati da pochissima manodopera ipercontrollata. A Torino migliaia di "boite" impiantate da ex operai Fiat lavorano nell'indotto del colosso automobilistico. Il ciclo economico complessivo è così integrato, pur

essendo sdoppiato, differenziato. E' l'assunzione in pieno del modello giapponese: nel paese del Sol Levante a 330 mila lavoratori impegnati nel ciclo centrale dell'auto, corrispondono altrettante formiche produttive assoldate nel ciclo periferico a costruire particolari. Questa pratica operativa in Italia è ormai largamente in uso da parecchio tempo (e il nostro paese fa ormai da modello ad altri in Occidente). L'elezione alla presidenza della Confindustria di "un re dell'economia sommersa" (5000 dipendenti frantumati in tredici stabilimenti) era stato un segnale simbolico della scelta di una nuova strategia produttiva. Dopo l'ottobre nero questa logica dilaga, ormai incontenibile. Essa fa leva anche sulle teorie di qualche guru extraparlamentare che ha concepito la liberazione dal lavoro come sei mesi di schiavitù nel circuito produttivo nero a 12 mesi di "libertà" a Bahia o a Poona. (6)

Il capitale è lieto di aderire a queste "autonomie individuali" e talvolta concede volentieri più quattrini eludendo i meccanismi fiscali, monetizzando non i rischi, ma la mancanza di garanzie normative e occupazionali, per avere in cambio più lavoro, più profitti e pace sociale.

A governare dall'alto lo sdoppiamento del ciclo è lo stesso Comando incarnato nelle grandi imprese; l'economia periferica è organica agli interessi e ai ritmi dell'economia centrale.

gagli di esperienze, spirito produttivo, devozione ideologica al lavoro considerato un valore primario. Sono le caratteristiche che hanno qualificato negli anni del dopoguerra numerosi militanti togliattiani, i quali alla fine degli anni sessanta hanno sofferto un conflitto generazionale e ideale verso l'operaio-massa, il lavoratore dequalificato della catena proveniente da terre (come il Sud) dove il lavoro non è un valore. Verosimilmente sono questi produttori selezionati che oggi combinano in sé la restaurazione dell'ideologia del lavoro e il decentramento produttivo. Ma costoro sono al tempo stesso portatori e protagonisti di una razionalizzazione che non è solo economica, ma anche politica per la persistenza di un legame al Partito Comunista che li rende sui luoghi di lavoro e nel sociale contrapposti ai nuovi paria metropolitani.

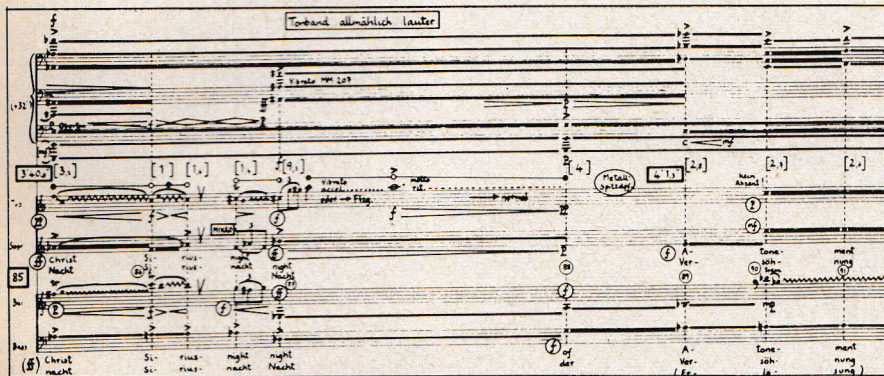
Altrettanto verosimilmente (anche se manca un supporto di verifica scientifica, giacché nessuna inchiesta e nessuna statistica è disponibile a proposito) i nuovi padroncini sono il contraltare dei vecchi padroni (in tal senso il modello emiliano andrebbe studiato a fondo).

Qui non si vuole dire che la nuova figura di sfruttatore è integralmente configurabile nel PCI. I paradossi assolutizzanti non servono. Ciò non toglie che gli "interessi generali" del movimento operaio ufficiale trovino nella piccola impresa un elemento di identità. Si tratta di problemi da analizzare con profondità maggiore. Nella matassa della dialettica sociale sono dei nodi da sciogliere.

● Operaio istituzionale e nuovi paria sociali

Gli antagonisti dovranno lavorare a fondo per sciogliere questi nodi. La convergenza in più punti di opinioni, programma e linee d'azione di vecchi e nuovi padroni va evidenziata. Va evidenziato il ruolo del Partito Comunista e la funzione dei sindacati nella nuova scomposizione di classe. Vanno identificati con precisione inappellabile i nuovi strati di proletari subalterni e la nuova figura di "operaio istituzionale" (7), il quadro produttivo legato agli interessi padronali e all'ideologia piccista, divenuto l'elemento centrale quotidiano nel governo della grande fabbrica. Va esplicitata nella teoria e nella pratica la irriducibilità antagonista che contrappone questo "operaio istituzionale" ai nuovi paria. Va compresa e denunciata la risibilità teorica e il conseguente vuoto di iniziative di talune dabbennaggini coltivate in seno al movimento, e la relativa corresponsabilità indiretta nella sconfitta di una generazione rivoluzionaria.

Lo sgretolamento delle teorie e delle



● Produttori emergenti e partito comunista

A questo punto è necessaria una considerazione aggiuntiva. Da tempo il Partito Comunista mostra attenzione e affetto

verso le piccole imprese. Molte di queste sono gestite da ex dipendenti di grandi imprese, dotati di alta professionalità, ba-

organizzazioni è stato lo sgretolamento delle coscienze e delle identità politiche di classe. Nella socialità collettiva e negli individui. Lo spettacolo "penoso" del pentimento individuale nelle galere per centinaia di militanti è solo un aspetto di un pentimento generalizzato verso gli impegni di lotta che già si sono consumati nella seconda metà degli anni settanta, un momento della povertà generale che ha devitalizzato e rassegnato gran parte di un'intera generazione.

Misericordia teorica, scempiaggine filosofica, cretinismo comportamentale, neocristianesimo diffuso, esaltazione irrazionalistica, hanno prima ingabbato, poi tramortito, infine lobotomizzato un esercito di sovversivi. Di questo esercito sono sopravvissuti alcuni reparti talvolta reggicoda di un operismo patetico o di un militarismo anacronistico imbelles e suicida, talvolta espressione di una generosità sprovveduta, disperata e atomizzata.

Nella necessità inderogabile di riprendere il dibattito e l'analisi, sarà inevitabile — perché una socialità antagonista sia ancora possibile — far fuoco sui difformi quartier generali che hanno preteso e pretendono di pensare e agire in nome del movimento e della realtà (far fuoco significa cimentarsi nell'analisi di classe, non consumarsi in dispute o orge ideologiche senza fine).

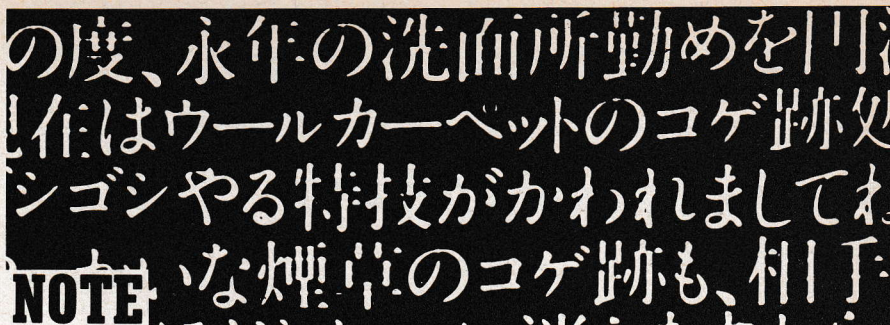
E' inevitabile un lavoro lungo, tenace, lento, faticoso. Scontiamo anni di ideologie, di false e facili illusioni, di settarismi beceri. Scontiamo un rapporto verticale con i referenti con i quali pretendiamo di dialettizzarci. Scontiamo dirigismi stupidi e leaderismi interni alle forze politiche che il movimento si è dato finora.

Occorre ricominciare daccapo, facendo tesoro dell'esperienza sin qui accumulata. Anche le cose più dolorose — come la liberazione di qualche migliaio di detenuti "colpevoli" di aver partecipato alle lotte del ciclo passato — non possono essere affrontate continuando ad avvitarci su se stessi. Solo la proiezione in avanti ci consentirà domani di regolare i conti di ieri e di oggi.

● Contro i circuiti della differenziazione

L'impegno dei prossimi anni sarà per la identificazione e la lotta contro il circuito della differenziazione nei diversi settori sociali, produttivi e... carcerari. Sarà anche una lotta contro chiunque pretenda soggettivamente di sovrapporsi al movimento reale nella battaglia di classe.

La differenziazione è la strategia di fondo del comando. Da sempre. Oggi tale linea di condotta informa ogni settore della vita sociale dal carcerario all'economico. Ne consegue che il primo atto di una strategia della sovversione deve aggredire questo nodo. Andarvi CONTRO.



n. 1

Il 7 aprile 1979, con l'arresto di alcuni esponenti del cd. Autonomia Operaia organizzata, è divenuta una data simbolica, una pietra miliare formale alla quale è utile far riferimento per comodità di analisi schematica che favorisca la comprensione del "caso italiano", così come è venuto articolandosi in questi anni rispetto alla "questione sociale"; alla soluzione definitiva, cioè, nella speranza del Comando, di una conflittualità irriducibile fra minoranze politiche e sistema dei partiti, fra segmenti devianti di classi prive di potere e di valida rappresentazione politico-formale e Stato o, se si preferisce, fra **unofficial society** e **official society**. In realtà è un errore far risalire l'inizio del processo demo-autoritario alla primavera del '79. La sua origine va perlomeno anticipata di diciotto mesi, allorché — contemporaneamente e subito dopo la manifestazione nazionale di centomila "untorelli" convenuti a Bologna nel settembre '77 — il Partito Comunista inizia un vasto lavoro di studio e comprensione dei fenomeni socio-politici sfuggenti al controllo del sistema. All'uopo viene elaborata la "teoria del complotto". Sarà un lavoro minuzioso, scientifico (cioè dotato di strumentazione culturale adeguata), condotto in profondità. Un progetto di lunga scadenza e di ampio respiro. La vicenda Moro accelera l'esecuzione del progetto. Qualche generale dalle larghe vedute repressive ed alcuni magistrati inquirenti che reinterpretano il codice penale secondo l'ispirazione politica del movimento operaio legale ricostruiscono i percorsi teorico-politico-esistenziali di ventimila "fuorilinea". Gli affabulatori inventano nuovi vocabili: nella sfera dei comportamenti nasce la figura del **fiancheggiatore**.

La stampa si premura generosamente a diffondere la filosofia appena partorita. Mentre la sinistra antagonista nel suo complesso sconta i soliti ritardi e le consuete leggerezze, e l'impotenza politica prende il sopravvento rispetto alle necessità di controffensiva, le campagne psicologiche del dopo-Moro preparano il blitz del 7 aprile. Si parla di cattura della punta emergente dell'iceberg rivoluzionario. Gli studiosi di regime del Prof. McLuhan esaltano la figura, il peso di alcuni accademici in odore di sovversivi e di qualche militante che i mezzi della comunicazione sociale di massa hanno convenientemente elevato a fan-

go di leader di un intero movimento antagonista. Il clamore e l'eccezione che ne conseguono fungono semplicemente da battistrada per una criminalizzazione diffusa, la quale — di là a qualche mese — permea i ranghi dell'antagonismo reale. Con angosciante sicumera si susseguono i blitz. La logica del complotto, supportata da un'incerta filosofia teorica, dispiega un'indubbia ferocia concreta. Centinaia di criminali sociali affollano le galere. Con una frenesia degna della penna di Manuel Scorza si dipana la matassa di una dozzina d'anni di lotte. Finalmente si individuano gli autori di efferati crimini, si scoprono menti diaboliche, cervelli impazziti e si rivela che la colpa di tutti i mali sta in un pugno di incoscienti scalmanati. L'obiettivo è di riappacificare gli animi sociali, ridare sicurezza allo Stato, rimettere in piedi la nazione. Un gigantesco senso di colpa invade pezzenti, irregolari e sanculotti. Per inchiodare ognuno alle proprie responsabilità si appronta un nuovo formidabile strumento: il reo confesso — accusatore — testimone della corsa. Una generazione di sovversivi va allo sbando. *Sic transit gloria mundi*. Nello spazio di venti mesi le carceri scoppiano di tremila detenuti politici e s'inaugura un nuovo filone nella storia pratica dell'emigrazione — questa volta poco epica ma non meno drammatica — con migliaia di esiliati coatti. Ma soprattutto, dalle tenebre, emerge l'unico barlume dell'intera faccenda che inonda di luce lo scopo reale dell'operazione dissolutiva a vasto raggio. E' la Fiat, semperiterno laboratorio scientifico di chirurgia sociale, che s'incarica di portare chiarezza, di evidenziare i termini materiali del problema. E' l'attacco in fabbrica, laddove effettivamente il capitale si valorizza.

All'inizio pagano in 61. Appartengono all'anello più "debole" della catena proletaria, quello più scoperto nel periodo aureo dell'inquisizione e della caccia alle streghe. La punta di diamante del comando imperiale agisce con estrema intelligenza tattica, si allea col sindacato, dà fiato alle trombe "antiterroristiche", giura di non avere mire contrarie alla conflittualità di fabbrica "compatibile", né di destabilizzazione occupazionale ancorché di strutturazione produttiva. Gli credono. E' la fine. Parte l'affondo. Gli obiettivi sono la ridefinizione del ciclo economico e la restaurazione vallettiana nella fabbrica centrale. Un anno dopo

saranno cosa fatta. Il 7 aprile (e altre re-tate politiche in qualche modo simili) era la crème, la sovrastruttura, l'ideologia. In un certo senso maschera e fumo negli occhi. L'obiettivo reale era la liquidazione dei segmenti di classe extraistituzionali.

n. 2

Quando in estate Agnelli ha esplicitato nei suoi minimi termini la strategia di restaurazione integrale del potere padronale in fabbrica, il sindacato si è mobilitato solo per ostacolare la perdita del proprio potere istituzionale, non per impedire lo sfolgimento dei ranghi operai sostanziato dall'eliminazione delle dissidenze extraistituzionali.

n. 3

Peppino Turani, il gazzettiere personale del primo Signore d'Italia, scrive allegramente su Repubblica, il quotidiano dello Stato sociale, il giornale che coniuga progresso socialistico e difesa degli interessi confindustriali. "Per Agnelli torna il sole: più vendite e meno assenteismo. Nel mese di dicembre la Fiat è riuscita ad aggiudicarsi il primato europeo delle vendite, battendo di tre punti i giapponesi. L'anno 1981 sembra essersi aperto sotto buoni segnali dopo quasi un decennio di disgrazia continue...: aumento delle vendite, diminuzione dell'assenteismo, scomparsa della conflittualità di fabbrica".

La partecipazione gaudente di Peppino sfiora l'inverecondia: in preda a incontinenza produttivistica, lo scribacchino di corso Marconi plaude spellandosi le delicate dita di dattilografo di successo (nonché di nazionalista purosangue): "... solo per un pelo a Mirafiori non hanno messo il tricolore!" In più, le lamentele continue che non poche preoccupazioni hanno dato alla stabilità psichica dei connazionali, vengono ribaltate in soddisfazione priva di pudicizia deontologica: l'anno appena trascorso è stato ottimo; non funesto: "E va detto che nel complesso l'intera annata 1980 non è stata pessima. Anzi. In corso Marconi sono in parecchi che ci farebbero subito la firma per avere un 1981 di quello stesso livello. I dati europei parlano da sé. Mediamente il mercato europeo si è ristretto di 471 mila automobili, ma nonostante questo la Fiat è riuscita a piazzarne presso la clientela 78 mila in più del 1979". E che dire della pace sociale finalmente ritrovata? Chè dedizione, che ordine, che pulizia!, persino vasi con i fiori e le piante grasse. Esulta "uno dei capi in giacchetta nera della carrozzeria di Mirafiori, reparto-crogiuolo di ogni avanguardia operaia, cuore di ogni protesta proletaria di Torino...".

Dice il capetto: "Fino all'autunno scorso sotto questo capannone lavoravano trentamila persone. Adesso ce ne sono 20

mila, un terzo in meno. E, mi creda, non ne sono uscite delle verginelle. Abbiamo perso quelli che facevano casino... I fiori e i vasi — prosegue significativamente il volgare puritano incallito, erede culturale concentrato della provincia francese e della bassa Baviera — li abbiamo messi per questo, per segnare nella maniera più evidente possibile il distacco fra il prima e il dopo... Avendo mandato via un terzo della gente, avevano messo in programma una forte caduta della produzione, ma oggi dobbiamo constatare che qui dentro si montano il 20 per cento in più di macchine..." Per l'assenteismo è stato un crollo continuo: nei primi sei mesi dell'80 il 15-16%, a luglio dopo la celebre intervista

di Umbertino, "il fronte del non-lavoro, (come lo chiamano qui) ha cominciato a sgretolarsi e l'assenteismo è sceso di colpo al 10%. In ottobre e novembre, quando si è capito che la Fiat era proprio decisa a lasciare fuori dai cancelli 20mila persone, nuova discesa verso il basso: l'assenteismo si è ridotto al 5-6 per cento. I dati di gennaio indicano come ormai si sia scesi sotto il 4 per cento. Dati nettamente inferiori alla media europea... Anche la conflittualità va scomparendo... D'altra parte la stessa cosa era accaduta all'Innocenti, dove sotto le mani brusche di Alejandro De Tamaso la produttività era aumentata del 40 per cento in pochi mesi e anche all'Alfasud di Napoli".



n. 4

In questo scritto abbiamo dato diverse denominazioni al ceto politico extraparlamentare (*movimento politico formale*) e ai suoi referenti di classe (*movimento reale*). I seguaci delle moderne tendenze filosofico-esistenziali estranee alla politica di classe e alla materialità dell'antagonismo sociale sono anche di fatto esterne alle forze umane che pretendono di rappresentare. Le forze organizzate da cui provengono i seguaci sono grosso modo l'"area" di Lotta Continua prima e dell'Autonomia poi, nonostante i confini esperienziali siano di difficile definizione netta. Costoro sono in gran parte — per reddito, cultura e origine sociale — non gli strati più bassi del proletariato urbano ma spezzoni delle composite stratificazioni borghesi. Qualcuno ha voluto inventare la formula indeterminata di "operaio sociale" per sfuggire ad un'analisi di classe coerente e rigorosa, il che ha semplicemente indotto confusione e incomprensione della realtà. E' pur vero che il ciarpame ideologico-culturale sviluppato da costoro ha avuto un'erta presa sui settori marginali di proletariato giovanile, ma è stato soprattutto in grado di liberare se stesso — ossia gran parte di un ceto politico — dai fastidi disciplinari, metodici e faticosi della lotta di classe; e questo perché vi erano per l'appunto incertezza sociale, "scioltezza" nella formazione politica e... possibilità finanziarie adeguate. La stravaganza di questo

ceto nel binomio pensiero-azione è probabilmente alla base per certuni di una fuga dalla "realtà occidentale" totale e repentina, per altri di una fuga altrettanto totale e repentina in un militarismo illogico, estremistico, fatto di piccoli o piccolissimi gruppi; gli stessi che oggi con medesima noncuranza si precipitano nel baratro del pentimento talvolta riscoprendo le virtù divine (su un altro piano si colloca l'atteggiamento del principale gruppo armato, caratterizzato da un'origine di classe in gran parte operaia. Se si esclude qualche defezione canterina — più o meno "fisiologica" per un'organizzazione clandestina — la quasi totalità dei membri esprime un'etica politica e morale di alto valore. Il che se premia a livello di soggetti rivoluzionari una linea di condotta rigorosa, disciplinata e coerente, non salva una linea gravemente inficiata da uno schematismo che definire vetero-marxista è poco). Sono loro i principali esperti di morte (nei due sensi metaforico e materiale) e, oggi, i "maestri cantatori" di turno. L'origine di classe dei "compagni" è dunque essenziale per comprenderne pecorsi e comportamenti occorrerà riprendere e portare a compimento simili riflessioni. Abbiamo tuttavia il "sacro terrore" di essere scambiati, dopo ciò, per noiosi ripetitori di schemi interpretativi "m-l" o di essere ancorati ad una visione della "politica" *old-style*. Nient'affatto. La Terza Internazionale è sepolta da tempo, la Quarta non ha avuto fortuna e, in assenza riconosciuta di altri

Per un altro verso le teorie condensate nell'equazione "lavoro precario tempo liberato" mostrano la loro fallacità quando si riferiscono a segmenti di classe subalterni. In realtà l'aspirazione di questi è trovare una sistemazione stabile: in un recente concorso a Roma per 86 posti di vigile urbano si sono presentati 32.000 (trentaduemila) concorrenti, al 68% donne. Interrogati, i partecipanti hanno motivato il massiccio afflusso indicando innanzitutto il desiderio di avere un'occupazione fissa a fronte dell'incertezza di altri tipi di lavoro.

Non si tratta di agire *in nome dei refe-*

renti, di sovrapporvisi, di autodelegarsi, non si tratta di annullare certe *funzioni* "d'avanguardia". Bensì si tratta di instaurare un rapporto dialettico coi referenti, al fine di rendere la *massa* protagonista effettiva dell'azione e del mutamento dei rapporti di forza col nemico... Altrimenti si rimane — rinunciando al coinvolgimento attivo di vaste quote proletarie di classe — in una dimensione di mera autoriproduzione s *oggettivistica*.